

Campagna elettorale: cosa fa il Pci romano

«La propaganda generica non serve. Quello che conta è il dialogo porta a porta»

Intervista a Sandro Morelli
L'assemblea a Frattocchie



Chiusi dentro le stanze della scuola di partito di Frattocchie, i comunisti romani hanno «sezionato» la campagna elettorale. Per una giornata intera (sabato scorso) hanno tirato fuori i problemi e indicato obiettivi. È stato il primo attivo della nuova fase politica. Sandro Morelli, segretario della federazione romana, dice che il dibattito è stato «positivo e interessante». Ma cosa vi siete detti?

Ci siamo detti i compiti che ci vengono, come partito romano, in questa fase politica nuova. Insomma: la macchina organizzativa, le questioni finanziarie, i temi su cui dare battaglia. Si è detto: dobbiamo accorciare i tempi di organizzazione e rafforzare il rapporto di massa con gli elettori. L'obiettivo è di essere pronti, col «motore» ben riscaldato, nel giro di una settimana.

Il partito come sta? È pronto a scattare, a partire, senza tentennamenti, per questa nuova campagna elettorale?

In alcuni settori, bisogna dirlo, si avverte la presenza di una discussione un po' troppo interna. Voglio dire che mentre si coglie tra gli elettori la fiducia verso la nostra linea, qualche volta invece nel partito ci si attarda nella ricerca delle condizioni migliori per costruire il rapporto con l'esterno. È necessario, invece, stare meno dentro le sezioni e di più in mezzo alla gente.

Per cui, serve uno «scrollone»... Diciamo che occorre una maggiore consapevolezza sulla posta in gioco. Sarebbe un errore perdere giorni preziosi. È siamo stati tutti d'accordo su un fatto, che non sarà un voto

ideologico e che la propaganda generica non servirà.
E allora che campagna elettorale si farà? Su quali temi?

Dovremo individuare alcune idee-forza dentro il tema della crisi, che siamo in grado di apparire agli elettori come «conveniente»...
Convenienze, in che senso?

Mi spiego, con un esempio. Prendiamo l'argomento fisco. È un tema importante. Sappiamo che c'è un'ingiustizia nel prelievo. Ecco, noi dovremmo dire agli elettori: vogliamo fare così, cinque o sei punti, e spiegare cosa succederebbe nella distribuzione dei carichi fiscali.

Insomma far capire, in modo concreto, perché siamo alternativi? Certo, proposte chiare, in contrapposizione alla linea restauratrice della Dc che non offre prospettive al Paese. Così, possiamo anche incalzare i compagni socialisti, affinché superino l'illusione che sia possibile galleggiare sulla crisi e si confrontino con noi sui grandi contenuti. Si convincono che l'unica via per uscire dalla crisi è la scelta a sinistra. Per far questo però servono capacità organizzative e finanziarie.

Bene, parliamo di soldi. La campagna elettorale chiede denaro. E in che condizioni sono le casse della federazione?

La situazione è allarmante. A Frattocchie abbiamo lanciato un obiettivo che è stato accolto: aumentare del 50 per cento l'obiettivo della sottoscrizione, per arrivare a un miliardo. Ma deve dire che ho dovuto anche richiamare le nostre forze a un maggiore rigore e a una respon-

sabilità politica nel rapporto coi problemi finanziari della federazione. Ci sono purtroppo fenomeni di sciattezza e di diffidenza, anche nel pagamento delle quote tessera, che non sono nuovi, certo, ma vanno immediatamente rimossi. Altrimenti, bisogna saperlo, la campagna elettorale non si avvia.

Ma non si tratta anche di fare, come dire, una «lotta agli sprechi»? In campagna elettorale le sezioni sono sommerse di volantini e manifesti che spesso restano negli scaffali...
No, la situazione nell'ultimo anno s'è rovesciata. Abbiamo ridotto la produzione di «pezzi di propaganda». Quindi, semmai il discorso è il contrario: cioè espandere la propaganda scritta in modo qualificato.

Quali strumenti si useranno per «parlare» con la gente? Ancora comizi e volantini? Certo, anche questi. Sono strumenti tradizionali, ma servono, eccome. Lo strumento centrale, però, se vogliamo fronteggiare il rischio dell'astensionismo, è il «ragionamento di massa», cioè il rapporto capillare, diretto, con la gente. Quindi, è sempre validissimo il classico «porta a porta» che ti fa conoscere da vicino cosa dice e pensa la gente.

Abbiamo detto dei temi politici nazionali. La Dc, il Psi, il neo-centrismo, la politica economica. Parliamo un momento delle questioni romane. C'è uno specifico romano in questa campagna elettorale?

Non ci sono dubbi. Pongo solo tre questioni. Primo, il grande tema di Roma capitale. Dobbiamo chiedere al futuro governo che si impegni su

ciò che questo governo ha «dimenticato». Vuol dire: Fori, centri direzionali, Anno Santo. Insomma gli interventi per la Capitale dello Stato. Secondo, i problemi dello sviluppo. Il tessuto produttivo romano è ormai lacerato. Basta citare Maccarese, Vossano, Autovox. Serve un rilancio serio. Quindi, impegni concreti. Lo stesso vale per le spese sociali. Dobbiamo contrastare i tagli, e invece lavorare per qualificare ed espandere i grandi servizi. Terza questione, quella morale. Bisogna rilanciare il decentramento e la partecipazione, correggere alcuni meccanismi di governo, riformare l'apparato dello Stato, pensa solo ai ministeri. Ecco, su questi temi deve esserci anche uno sviluppo dell'azione di governo locale, che per noi si collega alla sostanza della proposta di alternativa.

E per questo abbiamo chiesto alle altre forze di maggioranza del Campidoglio una serie di confronti che inizieranno già dalla prossima settimana, a partire dal rilancio del decentramento amministrativo.

Una previsione, o meglio un obiettivo. Quale risultato elettorale vogliamo raggiungere?

Diciamo, un consistente recupero rispetto alle elezioni del '79, nelle quali perdemmo il sei per cento.
Un po' fittima come risposta. Facciamo un numero...
No, niente numeri. Ma, se proprio insistiti, ti dico che personalmente penso che dobbiamo essere ambiziosi. Dobbiamo guardare ai risultati del '76 e dell'81. È un obiettivo difficile certo ma non irraggiungibile.

Pietro Spataro

A Frosinone manette agli uomini del Consorzio per l'area industriale

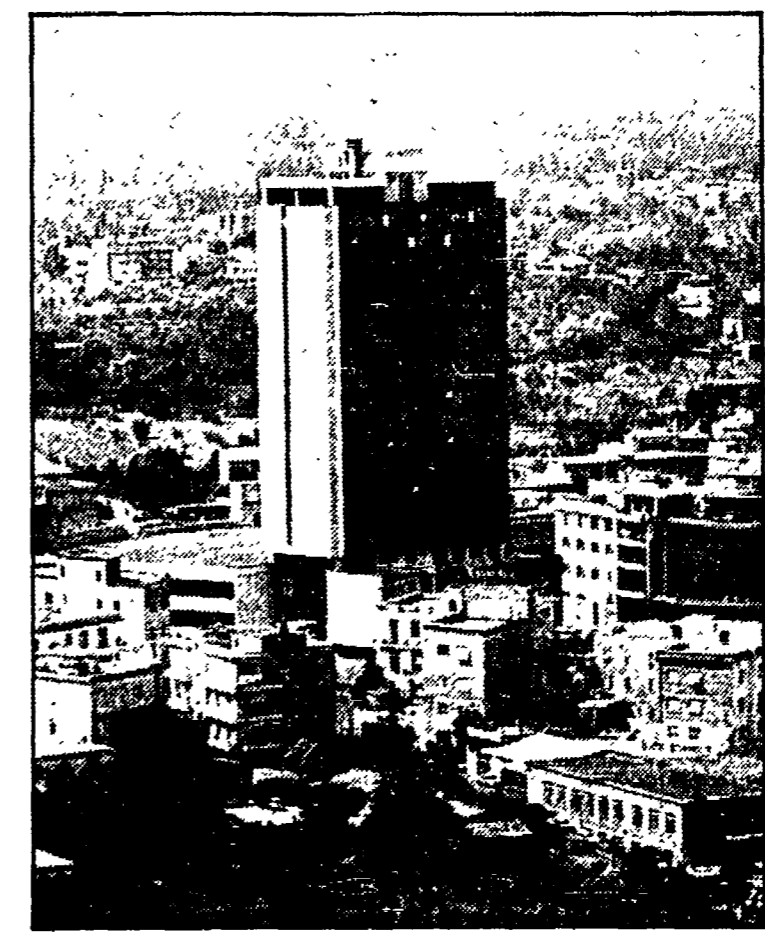
Truffe, tangenti, estorsioni per «incentivare» l'industria

Il direttore generale, Cesare Manes in carcere per corruzione - Manette anche al più noto commercialista della città - Gli «sforzi» per ottenere finanziamenti pubblici per fabbriche fantasma - Due storie esemplari nel metodo usato - Coinvolti anche politici

Fare di Frosinone la piccola «Milano del Sud»: questa era la parola d'ordine fantasiosa che circolava in certi ambienti politici nei tempi d'oro dell'industrializzazione. Venne perfino tirato su quello che doveva essere il «palazzo degli affari», un alto grattacielo dal taglio «newyorkese» piantato nella parte bassa della città a simboleggiare l'inizio della nuova era. Questo grattacielo va tenuto bene a mente, perché proprio le sue stanze sono state il palcoscenico di questa storia di truffe, tangenti, finanziamenti estorti da industriali, imprenditori fantasmici, funzionari e uomini di partito.

Al dodicesimo e tredicesimo piano si trovano gli uffici del Consorzio per l'area industriale della provincia di Frosinone. Qui, qualche giorno fa sono saliti gli uomini della Guardia di Finanza con un mandato di cattura per corruzione per il direttore generale, Cesare Manes. Due giorni prima sempre la Guardia di Finanza si era fermata qualche piano più in basso ad arrestare nel suo studio di consulenza industriale il geometra Argangeolo Casatelli. Un breve periodo di calma per esaminare le carte sequestrate, poi è scattata la retata di fine aprile non ancora conclusa. Le manette quest'volta sono scattate per truffa e associazione a delinquere ai polsi di Emilio Iaboni, il più noto commercialista del capoluogo ciociaro, con uno studio piazzato in via Lago di Como a due passi dal grattacielo e dal consorzio con cui intratteneva ottimi rapporti d'affari: tra Milano, Novara e Savona la finanza ha arrestato tre industriali per corruzione mentre a Roma è stata portata in carcere Lidia Mentiucchi, moglie di Manes. Cosa era successo in quelle stanze per scatenare quest'ondata di arresti? Per capirlo dobbiamo fare un breve salto e tornare agli anni del boom industriale. Il Consorzio era stato costituito per facilitare la localizzazione delle fabbriche nella zona, decideva l'assegnazione delle aree, costruiva (poco e male) infrastrutture come strade, acquedotti, fognature, dava i pareri tecnici per la concessione dei contributi corporati della Cassa per il mezzogiorno.

Fu così tutto un fiorire di iniziative imprenditoriali e di esperti nell'assegnazione delle aree, passo indispensabile per prendere denaro pubblico. Quello che accadeva dopo non aveva grande importanza: imprese che tutte ad un tratto sparivano, fabbriche che alla fine dei lavori di costruzione erano tutt'altra cosa dal progetto iniziale, stabilimenti che non rispettavano gli impegni, altri che sospendevano l'attività ancor prima di avviarla. Certo la legge prevedeva strumenti per la regolare concessione delle aree e dei fondi ma si era formato un nutrito gruppo di faccendieri capaci di spianare ogni strada. Si voleva un terreno di un certo tipo, magari senza avere i requisiti imprenditoriali e finanziari richiesti, oppure in una zona non disponibile? Nessun problema. Bastava scendere qualche piano o andare in uno studio delle vic-



nanze e tutto si risolveva, saltavano fuori le aree e i finanziamenti. Certo in cambio si doveva dare qualcosa; milioni all'intermediario e bustarelle, più o meno consistenti, a chi dentro il consorzio contava. Il giro deve essere stato grosso: di tanto in tanto sono affiorate le più eclatanti ma la trama complessiva resta ancora da sciogliere.

La magistratura è da tanto che ci prova; non c'è stato procuratore passato da Frosinone che non abbia svolto la sua brava indagine sul consorzio. Nel 1977 fu incrementato addirittura il potente presidente, il Dc Francesco Battista, ma alla fine dell'inchiesta venne prosciolto dalle accuse. Questa volta gli in-

quirenti sembrano essere in possesso di prove consistenti. Un paio di storie sono trapelate all'esterno. La prima ha come protagonista un autotrasportatore di Alatri che qualche anno fa scoprì la vocazione imprenditoriale. Decise allora di recarsi dal commercialista Iaboni per farsi preparare la richiesta di assegnazione di un'area a Supino. Tutto andò per il meglio, arrivò l'autorizzazione del consorzio e non si fece certo attendere nemmeno i soldi prima del Banco di Napoli, che decise di prestargli il denaro proprio in virtù di quell'autorizzazione, poi della Cassa per il mezzogiorno. Una perizia della procura ha scoperto però che i soldi dalla Casmez erano troppi

rispetto all'entità del lavoro; era successo che i bilanci erano stati gonfiati in modo da far scattare un finanziamento più alto. La seconda vicenda è quella di un industriale del Nord, Sante Gelotti, che per impiantare una piccola azienda si recò per una consulenza del geometra Casatelli. Quest'ultimo, gli assicurò che tramite le sue conoscenze sarebbero arrivate al più presto terreno e finanziamenti. Il prezzo della consulenza era abbastanza salato, 27 milioni, ma di fronte a tante promesse l'industriale non si tirò indietro. Passano i mesi ma non si vede niente; Gelotti sfiduciato decide alla fine di rivolgersi alla magistratura. Casatelli viene portato in prigione e dalla sua cella comincia a scantare: i soldi non erano tutti per lui ma servivano anche per bustarelle al Manes; 300-400 mila lire per assegnazione, secondo il geometra, una cifra un po' bassa per la verità, che diventa però un'altra cosa se si pensa che le aree assegnate sono state centinaia e centinaia. Manes, da parte sua, si è difeso dicendo che lui era solo un tecnico, che l'ultima parola spettava sempre al direttore, composto dai rappresentanti del partito di centro-sinistra. L'inchiesta comincia così ad assumere dei connotati politici, rischia di coinvolgere i polsi che in questi anni sono stati alla guida del consorzio. Una guida peraltro disastrosa visto che deve essere anche approvato il bilancio di previsione dell'82. E non è certo questo il momento in cui ci si può aspettare a guardare il bilancio dell'istituto: sono tutti troppo impegnati a pensare a quale porta busserà ancora la Guardia di Finanza.

Luciano Fontana

Un appello del comitato di difesa della «180»

Questa legge va cambiata Così serve alle cliniche, non ai malati di mente

La legge regionale sulla psichiatria non ha neppure un mese di vita ma si è già fatta molti nemici. «È una legge ambigua, scivolosa». Disse il comitato di difesa della «180» all'indomani del voto. A venti giorni di distanza il giudizio non è cambiato, anzi ieri mattina in una conferenza stampa il comitato ha annunciato i motivi che hanno portato ad appellarsi al commissario di governo perché corregga almeno gli aspetti più vistosi, mentre in contrasto con la legge di riforma psichiatrica. Il Partito comunista ha condotto una lunga e tenace battaglia in consiglio regionale per ottenere dei miglioramenti. Ma l'ostinazione con cui la maggioranza ha difeso gli interessi dei proprietari delle cliniche private ha obbligato il Pci ad astenersi.

La legge ha comunque il merito di stanziare dei fondi per il miglioramento dei servizi psichiatrici nel Lazio, istituendo i dipartimenti di salute mentale, strumento indispensabile per un'effettiva applicazione della legge, affidata ai Comuni e alle unità sanitarie locali la gestione degli interventi. Sono questi i motivi fondamentali nonostante i gravi limiti della legge, che ne fanno comunque uno strumento utile. «Non è la miglior legge che si poteva avere», dice Franco Frisco, assessore alla sanità del Comune di Roma — ma usata dagli operatori democratici, dalle forze che si stanno battendo tenacemente per aiutare i malati di mente ad inserirsi nuovamente nella società, potrà essere uno strumento in grado di far marciare la riforma. Non dimentichiamo che in Parlamento giace un progetto per riaprire i manicomi e dare un col-

po di spugna alle esperienze nate in questi ultimi cinque anni. Insomma è una legge non bella, frutto di mediazioni, dei rapporti di forza nella Regione, di spinte corporative ma non ci si può permettere il lusso di non utilizzarla. Il comitato di difesa della «180» nell'appello al commissario di governo ha richiamato l'attenzione proprio sugli aspetti più ambigui e pericolosi della legge regionale. Tye sono i punti «incrinati».

Si parla solo genericamente di «graduale superamento della specificità delle cliniche nel loro indirizzo psichiatrico», ma intanto le cliniche private restano il perno dell'assistenza, e il ricovero in ospedale viene considerato l'unico strumento terapeutico. Ancora più scandalosa è la possibilità che il trattamento sanitario obbli-



gatorio (il ricovero per brevissimi tempi previsto nella legge 180) possa essere svolto nelle case di cura private dove le garanzie per le tecniche terapeutiche adottate sono molto scarse. Tra l'altro, in questo caso la legge regionale è incompatibile con l'articolo 34 della riforma sanitaria che dice esplicitamente: «Il trattamento sanitario obbligatorio va realizzato in specifici servizi di diagnosi e cura posti negli ospedali generali».

Ingiustificabile è anche il tentativo di riaprire le porte dei manicomi introducendo il concetto di cronicità. Per questi motivi il comitato di difesa della «180» chiede al commissario di governo una valutazione della legge serena e imparziale che tenga presenti le incompatibilità della legge regionale con le normative nazionali. Una richiesta dettata non dall'attività di ritardare la legge ma dalla preoccupazione di salvaguardare quei principi senza i quali verrebbe snaturata la sua stessa efficacia.

Musica

La vocazione musicale di Palazzo Barberini — e si afferma in un frequente aprirsi delle sue sale ad una gamma di concerti — si è ancora imposta con una serata monografica in onore di Ernesto Zanon. È un musicista bergamasco, che a Bergamo (Teatro della Novità) sperimentò la sua vena operistica e che ha all'attivo esecuzioni di due musiche al Foro Italico e a Santa Cecilia. Ora è direttore musicale del palcoscenico presso il Teatro dell'Opera i cui musicisti hanno voluto simpaticamente testimoniare l'estro inventivo dello Zanon. Tant'è, gli hanno messo in piedi un concerto di musiche sue, accuratamente preparato e particolarmente dirette bene dal maestro Sergio Oliva.

Ernesto Zanon è apparso musicista capace di cogliere dalla realtà gli aspetti umani e drammatici. Questo è il primo dato, emerso dalle due novità assolute, presentate nella Sala Pietro da Cortona di Palazzo Barberini, affollatissima e attenta.

La prima novità è «Memento» (1980), per coro e cinque strumenti (due corni, tromba, percussioni e pianoforte), rievocante l'ecidio delle Fosse Ardeatine. Ciascuna componente di questa «Cantata» (il testo poetico è dello stesso Zanon) viene e-

Le Fosse Ardeatine in una forte «cantata»

saltata in una proiezione drammatica, per cui la coralità e i timbri degli strumenti si incontrano e si scontrano in un pathos sempre ad alta tensione, prima che il voci di litanie, affiorante nel finale, porti il «Memento» in una dimensione più intima e assorta.

Ernesto Zanon, diremmo, ha della morte la visione monumentale che, non a caso, incombe nella Sala Pietro da Cortona, con la grande volta del soffitto, dominata da un uomo che impugna la falce e da una donna che sgomitola il filo della vita.

Come in una continuazione ideale del «Memento», si è poi ascoltato lo «Sabat Mater» (1983) che Zanon ha appena compiuto, aggiungendo all'organico della «Cantata» la voce del soprano e del

mezzosoprano (Silvana Bazzoni e Giovanna Trisolini: voci calde, intense, emerse con ricco piglio solistico). Qui il timbro drammatico, che punteggia la musica, di Zanon assume un vigore di epopea fonica, incline al gesto sonoro di stampo teatrale, vistoso, a tutto tondo. Il suono nasce da un interno furore, a volte persino incalzante in una furiosa ansia di espressione.

Il tutto è stato profondamente condiviso dagli interpreti che, coordinati ed eccitati dal maestro Oliva, hanno portato al successo le due novità. Ottimo il coro del Teatro dell'Opera, diretto da Alfredo D'Angelo. I cinque strumentisti erano i cornisti Carlo Agresti e Domenico Gabrielli, Benedetto Blondo (tromba), Mario Di Sasio (percussioni) e Leandro Piccioni che, attivissimo nelle due novità, ha anche fatto sentire al pianoforte «Sound Splatters» (1969) — Macchie sonore — un pezzo che ha «in due» le caratteristiche delle due più recenti composizioni dello Zanon, alternando momenti di incalzante veemenza ad altri di più quieta ricerca sonora.

Tantissimi gli applausi all'autore e agli artefici del successo.

Erasmus Valente

CHI ENTRA NEI SUPERMERCATI sma PUO' USCIRE CON UN VITELLO.

Un vitello, un bel vitello ti aspetta in tutte le sma d'Italia. È il premio d'eccezione nel concorso più originale del momento.

Dal 27 aprile al 7 maggio basterà un solo acquisto, anche minimo, per partecipare. C'è solo da compilare e

imbucare nell'apposita urna una cartolina. E se non vuoi portarti a casa il vitello, potrai cambiarlo con l'equivalente in gettoni d'oro.

Grande Concorso sma «Vinci un Vitello»

